

Cenacolo, torna il colore

In dirittura d'arrivo il restauro più difficile



I colori del «Cenacolo» di Leonardo sono tornati limpidi, i volti del Cristo e degli apostoli hanno recuperato le fisionomie originali: «erano state spostate le posizioni degli occhi, chiuse bocche che invece erano socchiuse, aggiunte barbe che non esistevano; erano state allungate (e appiattite) certe mani, alterate addirittura le dimensioni di certe teste». E il dipinto non è una larva: di quanto dipinse Leonardo molto si è perduto, ma il restauro ha ritrovato tutto ciò che a Leonardo si può ancora attribuire. E si può anche ammirare («leggere» tutto perché le parti perdute so-

no state reintegrate con sottili tratteggi all'acquerello e si possono quindi cancellare con l'acqua. È la sintesi dell'intervista che il prossimo numero del «Giornale dell'arte» ha fatto a Pinin Barillon Brambilla, la restauratrice che dopo venti anni di ansie, veri patimenti anche fisici, enormi difficoltà tecniche, sta per terminare uno dei più complessi restauri nella storia dell'arte. Come promesso dal ministro Veltroni, il «Cenacolo» tornerà il 29 maggio ad essere tutto visibile nel Refettorio delle Grazie a Milano. I lavori termineranno fra gennaio e febbraio.



Arriva la Dama di Leonardo

L'ufficio stampa della Presidenza della Repubblica comunica che la «Dama dell'ermellino» di Leonardo sarà esposta al Palazzo del Quirinale dal 15 ottobre al 14 novembre. Il pubblico potrà accedere, gratuitamente e senza bisogno di prenotazione, dalla porta principale nei seguenti orari: dal lunedì al sabato: dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 16.00 alle 19.00. La domenica: dalle 9.00 alle 12.00. Le visite saranno sospese nei giorni 20 e 21 ottobre e 5 novembre. Il capolavoro fu realizzato nel 1493 a Milano.

Case e botteghe di Pompei

Un fitto programma per Pompei riassunto in una mostra: «Sotto i lapilli di Pompei: scoperte e scavi in case e botteghe». La mostra, appena inaugurata, rimarrà aperta sino all'8 dicembre. Tre i momenti distintivi della manifestazione nell'area archeologica: la mostra vera e propria ospitata nell'Auditorium appena rinnovato; la consultazione multimediale di una ricerca condotta da diversi organismi internazionali e dalle soprintendenze archeologiche di Pompei, Napoli e Caserta su una porzione dell'immenso museo all'aperto con l'aiuto di schede tecniche, foto e diari di scavi, planimetrie e quant'altro serve a ricostruire la vita urbana dell'antica città; nuovi percorsi di visita con la riapertura delle case del Bell'Impluvio, del Frutteto e del Citarista, veri gioielli per struttura e arredi. Sono anche previste lezioni tenute dagli archeologi che hanno collaborato al progetto.

D i a r i o

IL LIBRO ■ Esce in questi giorni «Il grande Boh!», la nuova prova letteraria del rapper italiano

I viaggi di Jovanotti, Gulliver in musica

Dall'Africa alla Patagonia, dal matrimonio all'ultimo disco
l'itinerario interiore di un musicista che non sta mai fermo

STEFANIA SCATENI

«C'è gente che rimane sempre uguale / e crescono e rimangono ancorati / sicuri come un treno sui binari / viaggiano sulle generazioni / conoscono tutte le stazioni...». Di certo Jovanotti non è uno che rimane sempre uguale e, spesso, quando è partito, le stazioni proprio non le conosceva. E se qualcuno ancora non l'aveva capito, c'è ora il suo libro a raccontarlo. La «canzoncina» citata all'inizio «appartiene» infatti a una delle pagine del *Grande Boh!* (Feltrinelli, 251 pagine, 25.000 lire, postfazione di Fernanda Pivano). Un libro che arriva dopo un disco (*Lorenzo 1997 - L'albero*), un cd-rom (*L'isola di tamburo*) e un film (*L'albero*). Tutti dedicati, con i

rispettivi linguaggi, al viaggio.

E se è possibile (ma perché non potrebbe esserlo?), il *Grande Boh!* ci regala momenti emozionanti quasi quanto il disco nel quale Jovanotti ha mescolato i suoni e i ritmi raccolti nel corso di tre anni nei quali non si è fermato un secondo. Vale la pena citarne un brano, che poi è l'incipit del *Grande Boh!*, datato fine settembre 1997. «Il deserto ti svuota la testa, non è un posto di pensiero, è un posto che annulla il pensiero. Il tempo si adegua allo spazio e lo spazio è senza fine, senza punti di riferimento, è aria e luce (ora ho capito che intendeva Ferretti quando diceva che il confine è d'aria e luce). Sono venuto da solo nel deserto (non è importante che sia il Sahara o qualcos'altro, è un deserto, e basta), un uomo che si chiama Abdu e che ho conosciuto a Erfoud mi ha por-

tato in macchina fin qui e poi se n'è andato dicendo che sarebbe venuto a prendermi tra qualche giorno. Io ho una piccola tenda, tre pagnotte, dieci litri d'acqua, questo quaderno, due penne, due libri, uno di Kerouac e uno di Dio, o per lo meno di gente che sostiene di conoscerlo bene...».

Inizia così il viaggio di Jovanotti. Con una citazione da un altro «viaggiatore», di luoghi, suoni e emozioni, Giovanni Lindo Ferretti dei Csi. E con un angelo custode nello zaino, quel beat-taccio di Jack Kerouac che del viaggio ha raccontato il mistero con un linguaggio dal ritmo musicale. Un angelo che sta appollaiato sulla spalla insabbiata di Lorenzo, quel Kerouac solissimo su un traliccio altissimo in mezzo ai boschi del Picco della Desolazione. Che forse lo ha ispirato un po'.

E chissà se non sia proprio *I vagabondi del Dharma* il libro nella tenda...

Jovanotti racconta di viaggi reali (dal Marocco a New York, dall'Africa alla Patagonia, dall'Austria al Sudafrica) e di viaggi musicali (la parte centrale del libro è dedicata alla nascita dell'*Albero*). Ma il suo *Boh!* è soprattutto un diario di viaggio interiore. Il percorso di un trentenne che si trova precocemente sulla linea d'ombra (tra l'altro, una canzone dell'*Albero* è dedicata al libro di Conrad), si trova a «essere a mezz'aria, a



Jovanotti in Africa. La foto è tratta dal suo libro «Il grande Boh!» (Feltrinelli). Sotto, Jovanotti in concerto

bagnomaria nella vita, nella realtà, cioè non immerso del tutto ma neanche al di fuori completamente». È il viatico di un ragazzo in movimento, che a volte desidererebbe essere

senza memoria, cioè «senza ancora, senza cordone ombelicale». («Penso possa essere il modo per guardarmi un po' dentro - scrive dal Messico - sentire se il mio cervello va

d'accordo con il fegato e il pancreas, se esiste un dialogo tra le mie mani e i miei piedi, vedere com'è il mondo senza di me»), ma che, al tempo stesso, mantiene un forte legame

con le proprie radici, quelle familiari (e lo testimoniano molti brani del libro, soprattutto quello dedicato al fatidico matrimonio) che con quelle, chiamiamole, globali. La scoperta dei ritmi africani e sudamericani è la scoperta dei ritmi che porta dentro di sé. La musica è dentro di noi. La sua forza è il suo essere parte di noi. Così sta dappertutto, in ogni luogo dove ci sia una persona o un soffio di vento.

D'altronde, Jovanotti è un «nato per raccontare, per far ballare, perché nel mio cuore c'è tanta di quella energia che certe volte anch'io faccio fatica a viverci insieme». E il suo diario di viaggio è necessariamente un diario musicale. Non mancano, naturalmente appunti vari, frammenti di vita, piccole epifanie quotidiane, stupi-

daggini, canzoni, poesie, foto di viaggio, resoconti dettagliati delle sue passeggiate e traversate in bicicletta, varie riflessioni sulla politica e sulla religione. Vi ricordate il tormentone dei giornali sulla religiosità di Jovanotti? Risposta: «Mi chiedo se sono religioso o no. Credo di no ma sono un credente, credo in Dio, e mi piacerebbe anche essere religioso, perché la religione è un modo per incontrare la fede, ma mi sa che io per come sono fatto a meno che non cambi radicalmente il mio carattere, non sa-

rò mai «religioso» pur provando una grande ammirazione per i religiosi veri. Questo discorso era per dire che credo che Dio sia un po' responsabile del dono che ho ricevuto, quello di poter fare canzoni e di poterle cantare e di poter sperare che attraverso questo, realizzando il mio desiderio, provochi anche una buona energia per qualcuno, questo è bellissimo. Un po' meno bello il fatto che ora sono le cinque di mattina e domani devo andare dal dentista prima di andare in studio e a me il dentista fa paura».

Ecco, il bello di questo libro è che Jovanotti è Jovanotti. Diretto, senza fronzoli, scrive un libro come scrive le sue canzoni. È l'energia che conta, non

solo quando canta e balla sul palco. E i temi «seri» li affronta con la freschezza di un ragazzino (che non è) e racconta anche le piccole cose che lo fanno felice (una cagata di primo mattino o aver ricevuto in regalo per i suoi trent'anni gli agognati nanetti da giardino).

Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, ha viaggiato il mondo in lungo e in largo, lo ha visto, ascoltato, attraversato, e ha così viaggiato in lungo e in largo dentro se stesso. Il *Boh!* è grande perché non ci sono conclusioni. «Io pensavo che il mondo fosse tutto diverso, che ogni paese fosse come una dimensione nuova e invece poi girando un po' ho visto che il mondo è sempre fatto di sassi, acqua, legno, erba, vento, caldo, freddo, puzza, profumo...». Ma è meglio vederlo che starcene alla solita stazione. Qualcosa cambierà.

La felicità di vivere di un ragazzo fortunato

I mutamenti di un artista alla ricerca della semplicità, dagli esordi a oggi

ALBA SOLARO

La tribù che balla è cresciuta. Si è sposata, ha messo al mondo dei bambini, ha viaggiato, ha letto tanti libri, ha sognato e ha imparato nuove lingue. Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, è cresciuto con loro. E forse più di loro. Era il profeta della tribù ballante, quello di *Gimme five*, che passava le notti in discoteca, sveglia alle due del pomeriggio, poi via, dietro al microfono da deejay; ma il ruolo a un certo punto non gli è piaciuto più. Era come una giacca troppo stretta per un ragazzo «fortunato» (con la fortuna di saper comunicare, di saper giocare con le parole, di essere un ottimo intrattenitore), e dotato di infinita curiosità ed entusiasmo. Gli brucia dentro quella che Fernanda Pivano, parlando però di Jack Kerouac,

ha una volta definito «una grande felicità di vivere», con tutto quello che ne segue: la voglia di viaggiare, di scoprire, di cambiare. Ed è quella la chiave di tutto, quella che spiega la «trasformazione» di Jovanotti, alla faccia di chi lo ha accusato di camaleontismo ed opportunismo. Negli anni Ottanta gli sghignazzavano dietro quando lui agitava le gambe chilometriche e lanciava il grido di battaglia «è qui la festa?», i puristi del rap e dell'hip hop lo consideravano una specie di mercenario traditore pronto a fare i soldi sfruttando una tradizione che non gli apparteneva, gli si scagliò dietro persino Beppe Grillo che suggerì di mandare il ragazzo in miniera a guadagnarsi il pane. Lorenzo in miniera non ci è andato, però, a partire dall'inizio degli anni Novanta, ha intrapreso quel lungo e av-



venturoso viaggio che lo ha portato a diventare uno degli artisti più sensibili e vivaci del panorama italiano. Lo ha fatto un passo alla volta, senza fretta, senza voltafaccia improvvisi. È tutto cominciato con la musica, con l'album *Lorenzo 1992*, dove l'ingenuità e il giovanilismo delle sue prime uscite lasciavano spazio a un linguaggio più maturo, più «hip hop»; sono arrivati poi *Lorenzo 1994*, il «pensiero positivo», *L'Albero*, i concerti a Cuba, nel Chiapas, le apparizioni con i Csi, con i 99 Posse, le dichiarazioni di impegno politico («non c'è libertà senza idee - ha scritto una volta - e dichiarare le proprie idee vuol dire dichiarare la propria libertà»), anche le discutibili prese di posizione (come la scelta di citare, nel testo di *Penso positivo*, la comunità di San Patrignano in mezzo ai nomi di Che Gue-

vara e Madre Teresa). La forza di Jovanotti in realtà è quella di essere cresciuto senza rinnegare assolutamente nulla. La sua capacità di dialogare con il mondo giovane è frutto delle buone letture, ma anche degli anni spesi dietro ai microfoni della radio o in discoteca. Il linguaggio, che è ancora oggi il suo punto di forza, dalle canzoni alle pagine di un libro, nasce dall'ingenuità di un tempo ma anche dalla ricerca di oggi: «Il mio obiettivo - sono ancora parole sue - è quello di essere semplice nelle cose che faccio. Ma la semplicità è un traguardo. E nella ricerca della semplicità non ci può essere semplicità, bensì la confusa e complicata ricerca di essa». Sarebbe un grandissimo predicatore, Jovanotti; ma lui sa, e non dimentica mai, che «il palco non deve essere un pulpito».